



L'Arcivescovo di Catania

OMELIA NELLA VEGLIA DI PENTECOSTE CON LE AGGREGAZIONI LAICALI

23 maggio 2026

Cattedrale di Catania

Carissimi fratelli e sorelle delle aggregazioni laicali,

mentre questa sera celebriamo la veglia di Pentecoste, ci giunge il grido di dolore di tanti fratelli e sorelle, che si leva dai Paesi in guerra, da quelli che vedono il diritto internazionale calpestato, e da chi rimane sigillato in una cappa di silenzio, più eloquente di ogni voce di dolore: è il silenzio su Gaza, sulle carceri libiche, il dolore e il silenzio dei poveri. San Paolo, nel brano della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato (cf Rm 8, 22-30) interpreta questo dolore alla luce della fede, e ci fa comprendere che non è il rantolo di un moribondo, non è il preludio di una fine tragica, ma sono le doglie di un parto, perché a quel grido si unisce la voce dello Spirito sato, che rinnova la faccia della Terra e l'affranca dal suo dolore.

La creazione per alcuni è semplicemente un tesoro da saccheggiare, una cassa da cui estrarre beni preziosi, non importa se siano cose o persone e creature viventi, per noi cristiani è una realtà viva, che geme nel povero, nell'immigrato, nelle persone colpite dalla guerra, nel bambino non nato o abbandonato, come anche nelle foreste devastate; tutto è connesso. Ogni grido e gemito è connesso. «Anche noi che possediamo le primizie dello Spirito» (Rm 8,23): San Paolo chiama così il dono di essere figli di Dio, la presenza dello Spirito, che ci viene dato mentre siamo immessi in una creazione che geme e soffre. Ecco il primo dono dello Spirito: poter gemere con la creazione, dando speranza anche a quei gemiti. I battezzati sono proprio questa famiglia di Dio che non si sente estranea ai dolori e alle gioie del mondo. Se i nostri

incontri di preghiera non si fanno carico dei problemi della città, se le nostre riunioni o programmazioni rimangono imperturbabili sulle sofferenze dei fratelli, sul grido della città; se facciamo memoria dei martiri del passato e non aspiriamo a rendere ragione della speranza nel nostro tempo, allora abbiamo rinunciato a far sì che lo Spirito si esprima.

Il secondo dono che ci fa lo Spirito è quello di vedere oltre le sofferenze, ed essere animati dalla speranza, quella virtù che fa del dolore non l'ultima parola della storia, ma la penultima sofferenza, quella propria del parto. Siamo perciò animati dalla speranza di essere liberati, anzitutto attraverso una liberazione interiore, propria di chi si sente amato da Dio come un figlio, e viene sottratto al vuoto di affetti e di senso, all'abbandono di chi non è stato mai accettato, perdonato, redento. C'è una liberazione che coinvolge tutta la creazione, fratelli e creature: i figli di Dio Creatore e Padre, diffondono attorno a sé quello stupendo riconoscimento dato ad ogni essere umano che chiamiamo "dignità umana". La creazione, che è stata affidata all'uomo perché la curi e la coltivi, viene liberata da uno stile predatorio, per essere casa comune che riflette la gloria del suo Creatore.

C'è un terzo dono che ci è stato fatto in questo tempo, ed è il cammino sinodale, che non sarebbe stato possibile senza l'assistenza dello Spirito Santo, soprattutto attraverso l'ascolto nello Spirito. Cinque anni fa si è avviato un processo che è giunto all'approvazione del Documento di sintesi *Lievito di pace e di speranza*: è un dono che ci viene dato affinché possiamo continuare a camminare nella comunione, nella partecipazione, nella missione. Le proposte in esso racchiuse costituiscono per noi l'orizzonte che ci ha indicato lo Spirito nel nostro tempo, su cui continuare a camminare affinché veniamo liberati da tutto ciò che in questo tempo storico ci frena e non ci permette di vivere appieno la nostra missione. Che lo Spirito Santo "gema" dentro di noi, facendoci desiderare che si compia il disegno che i figli di Dio manifestino al mondo la bellezza della loro condizione, e contagi dell'amore del Padre e del Figlio il mondo intero.